

IL POSTO SEGRETO...

CASO CORINALDO... "IL VISSUTO" DI UNO PSICOLOGO

di **Lorenzo Brocchini**

PAROLE CHIAVE:

EVENTO TRAUMATICO,
ACCOMPAGNAMENTO,
SENSO DI COLPA, FIDUCIA,
APPARTENENZA

Il breve articolo riporta la testimonianza e le impressioni "a caldo" di un operatore sociale che ha preso parte alla fase successiva dei tragici avvenimenti della Lanterna Azzurra di Corinaldo.

Venerdì 7/Sabato 8 dicembre - Lanterna Azzurra. A un certo punto, non sai come... non sei più dritto, verticale, ma obliquo, "a bocca all'ingiù", schiacciato da un numero imprecisato di persone "forse due metri": ti pressano dai lati, ti schiacciano mentre tu schiacci qualcuno che ti grida "aiuto, per favore spostati: non respiro!", gli occhi dilatati, iniettati di sangue, le labbra che diventano viola. La tua testa è fuori dal mucchio, riesci a respirare ma non puoi muoverti, il torace che fa fatica a sollevarsi. Paura di morire, di più: la certezza che se non succede qualcosa anche tu chiuderai gli occhi. Vedi un ragazzo là davanti "uno con la maglia bianca" (unico dettaglio nella confusione) che vuole aiutare, che prova a scastrare un corpo dall'altro, riesci a sfilare un braccio, lo allunghi, prendi il suo ma non basta: le gambe non rispondono, i piedi bloccati da altri corpi: "non può

essere, non voglio morire"... Riesci a sfilare le scarpe, non sai come, un piede dopo l'altro, appoggi un gomito su qualcuno che è sotto di te, senti le braccia di qualcuno che è sopra di te che ti premono giù, sta cercando lo slancio per uscire, è più forte di te, è più pesante, ti schiaccia, il respiro, l'aria, la luce... poi il braccio si anima, il ragazzo tira forte, non ha mollato la presa; prima dentro avevi perso la mano della tua amica: "dove sei?". Un metro più indietro è un altro mondo, forse c'è più vita, forse c'è già la morte... un altro strattone ed esci come un feto dal parto assurdo di un ventre che non vuole lasciarti andare.

" Ho ascoltato anche con le mani che hanno avuto bisogno di prendere quelle mani, avvertendone i tremiti e il gelo della paura "

Quanti racconti hanno composto queste immagini, così brutali, violentemente vivide dentro di me che non ho saputo e potuto fare altro che ascoltare con tutto me stesso. Ho

ascoltato anche con le mani che hanno avuto bisogno di prendere quelle mani, avvertendone i tremiti e il gelo della paura; anche con gli occhi che cercano un contatto dietro quello sguardo vitreo, concentrato all'interno a rivedere e ricacciare quelle immagini; con il respiro che si fa veloce con l'emergere del pianto, del singhiozzo, del grido, e poi si allenta, si placa. Con il cuore, con tutto il cuore di un uomo che è un professionista, ma innanzitutto un padre.

Ci metto tutto il cuore perché sono convinto che lì, in quell'inferno, di paura, disperazione, impotenza, non c'è altra medicina che un cuore pienamente disposto a condividere la caduta e la risalita, farei così con mia figlia: sarei lì per lei, non c'è prezzo che non pagherei per aiutarla a superare questo immenso pericolo.

Ora sono altrove, a casa mia, a cercare di mettere ordine in tante sensazioni, pensieri e soprattutto emozioni, per tirare fuori una riflessione sensata...

E mi viene in mente un posto, un "posto segreto", che era il luogo familiare in cui mia figlia, incontrava un'amica, una delle vittime, 14 anni, per andare insieme a scuola la mattina. Un luogo come tanti altri che per loro era diventato uno spazio comune,





giocosamente, intimo; in cui potevo vedere e assaporare la gioia della loro semplice e delicata amicizia.

Qualcosa è intervenuto come uno tsunami e in pochi attimi ha portato via una giovane vita, e altre vite, ha spezzato una relazione, e tante relazioni, ha infranto un progetto e un'aspettativa di vita, e quanti altri...

Attorno a questa morte, a queste morti senza ragione, come un'onda che continua ad allargarsi, quante vite hanno sperimentato il trauma della violenza: tanti giovani, traditi nella loro aspettativa di divertirsi che si ritrovano lanciati dal buio della pista alla disperazione della massa informe in cui ognuno partecipa a ferire l'altro, schiacciarlo, offenderlo. Violenza che carica ciascuno: di panico; di odore che blocca il respiro e brucia la gola; di peso che schiaccia, toglie l'energia; di groviglio di gambe, braccia, teste; di rabbia di impotenza; di dolore per ingiustizia, perdi-

ta, abbandono, solitudine; di sfiducia verso l'altro, che ha tradito il patto che lega ogni essere umano; di gratitudine verso il salvatore che ha lottato per estrarre dal mucchio, che ha abbracciato e sostenuto, accarezzato; di anelito di mamma, di babbo, di un amico o fratello. Di colpa per non essere riuscito a fare niente, congelato dalla paura; colpa per essere riuscito a sgattaiolare dal mucchio, o un metro più indietro; colpa per non essere riuscito a tenere forte quella mano nella foga di fuggire; per essere sopravvissuto mentre l'altro non ce l'ha fatta...

"Non hai colpa!" quante volte nei gruppi abbiamo ripetuto questo mantra: *"sei stato una vittima, non un colpevole"*.

Dalle 8 di lunedì mattina eravamo lì tra i banchi di scuola, a sostenere genitori e insegnanti nel compito immenso di sostenere questi ragazzi,

accogliendone il dolore e la rabbia, a volte urlati, a volte strozzati in gola.

Con altri colleghi psicologi, allertati per amicizia e conoscenza su richiesta dei dirigenti del Liceo Medi e del Liceo Perticari, abbiamo creato una piccola rete di accoglienza e ascolto, che poi è confluita nelle maglie più ampie della macchina dell'emergenza, coordinata dal Dott. Mari, responsabile del DSM di Jesi.

Sono stati sviluppati più interventi in vari plessi, ascoltando docenti, genitori e soprattutto ragazzi, per dare un'impronta di umanità alle conseguenze disumane di questa drammatica vicenda.

Il trauma causato dall'uomo ai danni dell'altro uomo è un evento devastante: oltre al senso di impotenza per l'evento inaspettato e soverchiante, oltre alle ferite fisiche e morali causate dal panico, dal troppo dolore, dalle immagini intrusive che si riaccendono nella mente e nel corpo attraverso

vari input sensoriali...oltre tutto questo, il trauma causato dall'uomo genera sfiducia negli altri esseri umani, perché se qualcuno ha potuto creare queste condizioni di violenza, non ci si può sentire al sicuro.

“ Solo altri esseri umani amorevolmente dediti ad accogliere, curare, rimarginare queste ferite, possono restituire credibilità alla relazione tra persone ”

Solo altri esseri umani amorevolmente dediti ad accogliere, curare, rimarginare queste ferite, possono restituire credibilità alla relazione tra persone. E quindi la gratitudine per tutti coloro che si sono prodigati con qualsiasi gesto a soccorrere questi giovani, va oltre l'importanza del gesto di salvataggio, perché questo gesto inizia a curare la relazione, restituisce dignità umana dove c'è stato un atto indecente.

Si deve cercare e definire la verità di quanto accaduto, assegnare a ciascuno le proprie responsabilità e punire i colpevoli, si deve e si dovrà fare autocritica come genitori, educa-

tori, adulti che creano e organizzano le varie realtà sociali e identificano obiettivi, valori, significati.

Ma alla fine credo che l'atto che si impone ad ogni persona responsabile in senso civico e umano sia di ricucire le ferite di questi giovani cuori, ricreare tramite la vicinanza e il calore della relazione, tramite il riconoscimento dei loro bisogni psicosociali di base, un senso di appartenenza alla comune famiglia umana.

E finalmente ritrovare il gusto di un "posto segreto" in cui rifugiarsi per sperimentare l'amicizia e la gioia della vita.

Infine un consiglio per i genitori che vivono esperienze forti, come quella descritta in questo articolo, cioè quella di ritrovarsi un figlio coinvolto in un evento traumatizzante con emozioni prepotenti che catturano la sua mente e il suo cuore e trascinano via l'attenzione, la capacità di concentrazione, causano reazioni alternate di paura, chiusura, sconforto, tensione e autoaggressività.

È difficile stare a contatto con queste

emozioni e accettare che un figlio stia così male o abbia delle reazioni di forte turbamento. Vorremmo che si superasse l'ostacolo e che ci si ritrovasse già nel "dopo", in una situazione di maggiore tranquillità familiare. Al contrario, il tempo tarda a sanare le ferite. Allora il miglior modo per aiutare un figlio a superare l'ostacolo è quello di accompagnarlo -non di gridare ad alta voce o con il cuore: "dai salta, ma quanto ci metti?! Non ce la faccio a vederti così in crisi!". Imparando ad ascoltare e accogliere proprio quelle emozioni così sconvolgenti perché vissute in un momento traumatico del proprio vissuto esistenziale legato alla sofferenza di quei momenti tragici. Per far questo occorre creare spazio dentro il proprio cuore, accettare la fatica e il limite, tollerare anche l'impotenza di non poter togliere il male e il dolore, confidando che all'interno della propria vita interiore si riesca a trovare una via d'uscita sostenendo un percorso arduo e doloroso di risalita fino a un ritrovato equilibrio esistenziale.

Bibliografia

• Mucci C., *Trauma e perdono. Una prospettiva psicoanalitica intergenerazionale*, Raffaello Cortina, Milano 2014.

• Stauss K., *Bobbing Psychotherapy Theoretical foundations and methods*, ISBP, 2007.

LORENZO BROCCINI



Psicologo clinico, Fellow ISBP (International Society of Bonding Psychotherapy), Formato alla Concezione Operativa di Gruppo, Consulente Familiare. Responsabile dell'Area Area Clinica e Formazione dell'Associazione Di.Te. Ha maturato un'esperienza ventennale nella coordinazione di servizi di comunità terapeutiche per tossicodipendenti e alcolisti, sviluppando percorsi complessi anche con i familiari degli stessi. Svolge attività libero professionale con le persone, le coppie e i gruppi. [#VIVOLAPPARTENENZA](#)
Email: lorenzobrocchini67@gmail.com